1945 1985



17

40° anniversario della Liberazione

L'Italia della Resistenza e della Costituzione
di fronte alla realtà istituzionale e politica di oggi

Sala dei congressi della Provincia - 14.2.87

Cari amici,

ringrazio dell'occasione che mi viene offerta e ne approfitterò per illustrare brevemente un particolare aspetto della Costituzione, che mi pare di notevole interesse: quello che riguarda la posizione della donna.

Se la nostra Costituzione può dirsi, per il tempo in cui fu redatta, piuttosto avanzata, certamente la sua parte più avanzata è quella che si riferisce alla questione femminile, anche perché è la sola totalmente innovativa. Infatti, se si esaminano gli ordinamenti precedenti, anche quelli pre-fascisti, pare che le donne, come persone autonome e come cittadine, quasi non esistessero. Tant'è vero che si chiamava suffragio universale un diritto al voto che escludeva una buona metà della popolazione.

E se la Costituzione nel suo insieme può dirsi figlia della Resistenza, in quanto improntata ai valori che hanno tenuto uniti i combattenti della guerra di liberazione - un popolo eterogeneo - la parte che si riferisce alle donne è totalmente ~~xxxxxx~~ frutto della partecipazione femminile alla Resistenza: una partecipazione che solo abbastanza di recente è stata conosciuta in tutta la sua dimensione e peculiarità, anche per merito di movimenti che ci hanno portato a studiare la storia in una diversa prospettiva.

Le donne nella Resistenza erano molte. Erano soprattutto entusiaste e accanite, perché si battevano non solo contro l'oppressione fascista e l'invasione germanica, ma anche per un mondo nuovo, per un diverso assetto della società, in cui potessero veder riconosciuti, tra gli altri, i propri diritti personali.

Di questo tutte erano consapevoli, anche se alcune lo erano di più; penso alle organizzatrici dei Gruppi di difesa della donna, alle redattrici dei giornaletti clandestini, dei vari bollettini e volantini che venivano distribuiti a un pubblico femminile, e nei quali si parlava di conquistare la parità nel lavoro, nella famiglia, nella scuola; in breve di ottenere l'assoluta parità dei diritti come era già in atto la parità dei doveri.

Se non ci fosse stata questa massiccia partecipazione, certo il voto alle donne non sarebbe stato concesso così facilmente e certo le donne non avrebbero fatto parte dell'assemblea costituente. Invece c'erano, anche se solo in diciannove, e almeno i due terzi di esse venivano dalla Resistenza.

Inoltre, al loro lavoro la strada era già stata spianata. Molte cose si davano già per scontate, poiché non sarebbe stato possibile non prendere atto di una realtà che in meno di due anni aveva capovolto una visione del mondo. Il ruolo tradizionale era stato superato di slancio e ci si trovava di fronte un'altra donna. Che forse valeva quanto un uomo.

E così abbiamo avuto una Costituzione a carattere decisamente paritario. Citiamo solo gli articoli 3,4,37,48,51,84, che non sto ora a esaminare uno per uno, perchè non sono una giurista e perché comunque non ne avrei il tempo.

Mi limiterò a far rilevare che una costituzione di questo tipo ha permesso alle donne italiane di portare avanti le loro lunghe e non facili battaglie senza incontrare mai ostacoli di carattere costituzionale, ma anzi trovando nella Carta stessa una ~~sempre~~ valida linea direttrice. Quando infatti ~~le donne~~ hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale hanno sempre avuto causa vinta.

Su questo le donne non riflettono abbastanza e dobbiamo rilevare nella foga delle giovani che - giustamente - guardando

avanti chiedono sempre di più, un poco di ingratitudine e una certa mancanza di memoria storica. Per tentare di porvi rimedio l'A.N.P.I. si propone in questo anno una serie di iniziative che richiamino l'attenzione del pubblico femminile e del movimento di liberazione della donna alla Costituzione, alle sue origini e alle sue caratteristiche.

Vediamo per esempio che la Costituzione ci ha permesso di arrivare al divorzio (e questo anche perché, detto per inciso, dove vi si parla di matrimonio, al termine non è stato aggiunto l'aggettivo "indissolubile", che pure era stato proposto.) Ci ha permesso di arrivare a un diritto di famiglia che è tra i più avanzati del mondo.

Ci ha consentito, già nel 50, la legge sulla tutela della maternità, di cui veniva riconosciuto il valore sociale; e pure, anche se con trent'anni di ritardo, la legge 903 sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro.

Più recentemente , ci ha permesso la costituzione del Comitato nazionale per le pari opportunità presso il ministero del Lavoro e nell'84 l'insediamento della Commissione per la parità presso la Presidenza del Consiglio; e poi la creazione dei consiglieri di parità e le varie iniziative di "azioni positive".

Tutto questo non è, a ben vedere, che attuazione del dettato costituzionale.

Ovviamente, la nostra Costituzione non è perfetta; né avrebbe potuto esserlo, dati i tempi. Il suo orientamento decisamente egualitario non rispecchia la complessità della condizione femminile, che oggi articola le sue rivendicazioni oscillando fra i due poli della tutela e della parità, che sembrano a prima vista contrapporsi. Infatti la"tutela" presuppone una debolezza, dunque una differenza.

Ma è proprio all'affermazione di questa differenza - che non è debolezza - che tende oggi il movimento delle donne, pur

continuando nella ricerca della completa parità. Si tratta cioé di arrivare al riconoscimento della equivalenza di due diversi quadri di valore.

Per questo si è lasciato cadere il termine di "emancipazione", al quale si attribuisce il significato di eguaglianza con l'uomo in una struttura a modello maschile.

(Fra parentesi vi dirò per curiosità che questa parola conosce ora una ripresa di favore, purché arricchita dell'aggettivo "diffidente": quella della "emancipazione diffidente" dovrebb'essere la strategia da seguire per raggiungere obiettivi sul piano pratico, in vista della méta finale della completa liberazione su valori altri. Ma non voglio annoiarvi con queste teorizzazioni.)

Concluderò dicendo che, anche dal punto di vista femminile, la Costituzione potrà essere magari perfezionata: già ci sono state proposte in questa direzione. Una è stata presentata due anni fa alla commissione Bozzi dalla commissione per la parità, presieduta da Elena Marinucci; si trattava di una modifica formale più che sostanziale e riguardava la definizione donna-famiglia-lavoro. Infatti l'impianto costituzionale - e non poteva essere diversamente dato il contesto culturale di allora riguardo al ruolo femminile - ribadisce la priorità dell'impegno familiare della donna, concetto oggi in parte superato. Anche la senatrice Giglia Tedesco e il gruppo interparlamentare, nell'altra legislatura, avevano lavorato a sviluppare proposte di modifica in questo senso.

I tempi sono molto mutati per le donne e la Costituzione può essere aggiornata. Ma è tuttavia essenziale conservare lo spirito che l'ha informata e non modificarne i valori fondamentali. In questi valori le donne si riconoscono e ne è una prova il cammino che stanno percorrendo per calarli in norme giuridiche e in pratiche attuazioni.

Giuliana Beltrami Gadola

21

A JESOLO UN CONVEGNO SUL GENOCIDIO

Restituire Auschwitz alla storia

Il pericolo che la Shoah si trasformi in mito, in evento non umano, fuori della storia: di questo si è a lungo discusso nel convegno di Jesolo dove si è parlato anche dell'incomunicabilità della tragedia ebraica. Di quella incomunicabilità, dell'assenza del mondo, è morto Primo Levi, dice Lello Perugia, il «Cesare» de «La Tregua».

A JESOLO IL 24 E 25 APRILE

Storia e Mitologia dell'Olocausto

Tredici oratori ufficiali, altri interventi non programmati tra cui quello del ministro senza portafoglio del governo israeliano, Joseph Shapira, e del console di Israele, Daniel Gan, una sala piena di alcune centinaia di persone, a Jesolo, il 24 e il 25 aprile per «Storia e Mitologia dell'Olocausto». Il convegno, organizzato dal DAC (Dipartimento Assistenza Culturale) dell'Unione delle Comunità con il patrocinio del Comune di Jesolo, ha visto religiosi e laici, filosofi e psicologi, ebrei e non ebrei interrogarsi sul genocidio subito dagli ebrei in questo secolo.
A più di quaranta anni dalla fine della guerra, urgono ancora molte domande. Il genocidio (la «Shoah») è paragonabile agli altri stermini? Le responsabilità dello sterminio sono quelle dei nazisti? Vi è una «religione dell'Olocausto» ed è la Shoah il «mito di fondazione» dello Stato di Israele?
Questi alcuni dei temi dibattuti a Jesolo.

A Jesolo due giorni sono serviti, ma non sono stati sufficienti, a riflettere sul genocidio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.

Sono passati più di quaranta anni dalla fine del conflitto ed ancora dell'annientamento di sei milioni di ebrei, di questo evento, su cui, pure, sono stati scritti fiumi di inchiostro, non tutto è chiaro e non tutto è stato detto.

Nella sua introduzione al convegno la giornalista Fiamma Nirenstein ha citato Wiesel: «chi non visse l'avvenimento mai lo conoscerà, chi lo visse, mai lo svelerà».

In realtà se vi è stato nella storia recente dell'uomo un evento che sembra avere avuto la caratteristica dell'incomunicabilità, questo è stato proprio il genocidio, di cui sono state vittime gli ebrei.

E' un sentimento comune a molti sopravvissuti, non solo intellettuali, come il Nobel Wiesel, ma anche gente comune o partigiani catturati e deportati, una cui testimonianza (riferita a partigiani del Piemonte) è raccolta in una recente ricerca pubblicata a cura di Cereja e Mantelli.

Più forte però della sensazione di incomunicabilità la Shoah ha generato anche l'urgenza di testimoniare. «Meditate che questo è stato», scriveva Primo Levi nei versi che precedono «Se questo è un uomo», forse il più famoso dei racconti sul lager. Testimoniare e ricordare perché non vi sia più una nuova Auschwitz.

Eppure, nel corso di oltre quaranta anni, tra spinta alla testimonianza e impossibilità di definizione, attraverso le parole, dell'evento, il genocidio si allontana nel tempo e la sua carica emotiva viene rimossa, acquisendo un'altra caratteristica: quella del mito.

Il senso del convegno di Jesolo è stato dunque quello di tentare di uscire dal Mito e di ritornare alla Storia della Shoah.

Tornare alla Storia vuol dire, come ha fatto Alberto Nirenstein, ripercorrere, con angoscia ma senza rimozioni, il tema della lotta ma anche quello del collaborazionismo.

Lo «Judenrat», l'autogoverno del ghetto, voluto dai nazisti per disorientare e distruggere ogni legame di solidarietà tra gli ebrei, aveva, oltre a mansioni di ordinaria amministrazione, anche il compito tremendo, aiutato in questo da una fortissima «polizia ebraica», di raccogliere vittime per i carnefici. Il capo dello Judenrat del ghetto di Lodz, Rumkowski, «re Chaim», come accettava graziosamente di essere chiamato dai suoi 238 mila sudditi, nel settembre 1942 raccolse quasi 16 mila ebrei, bambini fino ai dieci anni e anziani oltre i 65, «i rami secchi del ghetto», per indirizzarli verso i campi: così aveva ordinato il padrone nazista.

E nel ghetto di Varsavia la polizia ebraica eseguiva con diligenza gli ordini dei tedeschi, che riguardavano la deportazione: spesso superava il contingente di vittime, richiesto per un dato giorno, e tratteneva i fermati in più per il giorno dopo.

Ma perché alcuni ebrei, anche se solo poche migliaia su molti milioni, accettarono di collaborare con i carnefici nazisti? furono tutti costoro realmente delle ignobili canaglie? Alberto Nirenstein ha risposto con le parole del capoghetto Rumkowski: «consegnate i vostri bambini perché non c'è altro da fare. Quando minaccia la morte meglio amputare il braccio e non lasciar morire tutto l'organismo». E un altro presidente di Judenrat, Rozenman, «dobbiamo mantenere la presente situazione prolungandola fino alla fine che un giorno deve per forza venire... il ghetto deve diventare un organismo la cui distruzione sarebbe una perdita perché è utile».

Ma il collaborazionismo degli Judenrat fu un evento episodico e marginale, numericamente esiguo e, eccetto per alcuni delinquenti comuni, forse legato a una delle due reazioni dell'ebraismo polacco durante la Shoah, di cui ha parlato il rabbino Bahbout nel suo intervento. Furono proprio alcuni rabbini ortodossi a vedere nello sterminio la necessità di una sofferenza ebraica per operare il «tikkun» la riparazione, che deve redimere l'universo del male insinuatovisi. Fu forse questo senso religioso di ineluttabilità che frenò in parte una reazione di massa allo sterminio, anche se non possono essere dimenticati, come ha sottolineato Alberto Nirenstein, i mille e mille atti di coraggio delle cellule clandestine di resistenza ebraica nei ghetti (Varsavia e, ancora prima, Cracovia, Lodz e altri) e i gesti di rifiuto e di ribellione individuali.

La «mitologia dell'Olocausto» secondo Adi Ofir

Con Adi Ofir si è entrati nella «mitologia dell'Olocausto». Giovane professore di filosofia dell'Università di Tel Aviv, Ofir ha provocatoriamente affermato che il ricordo dell'Olocausto assomiglia sempre più ad una nuova religione, con il suo clero (gli storici), il suo santuario (Yad va Shem), i suoi pellegrinaggi. Questa nuo va coscienza religiosa è basata su un mi to di rivelazione, la rivelazione del Mal Assoluto, nel quale Auschwitz è divenu to il moderno Sinai.

Ma, dice Ofir, la santificazione dell'O locausto è non meno pericolosa dei tenta tivi di causare il suo oblio: conduce a na scondere l'umanità, ponendolo in u passato trascendentale e facendone sol un «argomento ebraico». E' necessari comprendere gli aspetti universali de l'Olocausto, rivelare il «volto umano d male», vedere la possibilità di un altro O locausto anche nel presente, proprio p impedire che questo avvenga.

Un ritorno alla Storia ha chiesto a che Ernesto Galli della Loggia. E' vero '900 è stato il secolo del genocidio, ma n solo per gli ebrei. Di volta in volta, Arm ni, Cinesi, Ebrei, Zingari, Cambogia sono stati vittime di atti di genocidio e lo nel '900 lo sterminio di massa «ha ra giunto il rango di evento per così dire a tonomo, a sé stante, e perciò anche u dimensione storico-concettuale propri

JESOLO 22-25
OLOCA
MEMORIA E



I Sefarditi d'Olanda
VIAGGIO AD AMSTERDAM
attraverso alcuni importanti centri ebraici d'Europa
• Pullman più aereo •

Sede Centrale: 20121 MILANO
Piazza Repubblica, 6 Tel.: 02/6557381

9 - 20 Ottobre 1988

PROGRAMMA:

Domenica 9 ottobre
h. 8.00 Partenza da Milano per BASILEA (Km. 360) in pullman
p.m. Visita del Museo Ebraico e della Gran Sinagoga
Incontro con la comunità ebraica locale - Pernottamento

Lunedì 10 ottobre
a.m. Partenza per STRASBURGO (km. 100). Breve visita della città e del Centro Storico
p.m. Proseguimento per NORIMBERGA (km. 100). Visita della Sinagoga - Pernottamento

Martedì 11 ottobre
a.m. Visita al Museo Ebraico nella Casa di Raschi, la Judengasse
p.m. Proseguimento per MAGONZA (km. 50). Visita del Duomo e del Museo Gutenberg. Pernottamento

Mercoledì 12 ottobre
a.m. Partenza per BONN (km. 170) percorrendo la strada che costeggia il corso del Reno. Breve visita del Centro Storico: la casa di Beethoven
p.m. Proseguimento per COLONIA (km. 30). In serata incontro con la Comunità ebraica locale - Pernottamento

Giovedì 13 ottobre
a.m. Visita della città e del Centro Storico: il Duomo
p.m. Partenza per BRUXELLES (km. 250). Pernottamento

Venerdì 14 ottobre
a.m. Visita della città e del Centro Storico: il Museo Ebraico del Belgio, la Cattedrale (pannelli sulla persecuzione ebraica)
p.m. La Sinagoga. Incontro con la Comunità ebraica locale. Pernottamento

Sabato 15 ottobre
Giornata libera a disposizione. Pernottamento

Domenica 16 ottobre
a.m. Partenza per ANVERSA (Km. 50). Visita del quartiere ebraico: la Borsa dei Diamanti, il Museo della Stampa
p.m. Proseguimento per BRUGES (Km. 100). Breve giro della cittadina medioevale «la Venezia Nord», chiamata così per l'esistenza di tre canali. Pernottamento

Lunedì 17 ottobre
p.m. Partenza per AMSTERDAM (Km. 240), attraverso un itinerario di grande interesse paesaggistico: le dighe, i ponti levatoi, le corti pittoresche, i canali. Si attraverserà il Middelburg, Rotterdam, L'Aia, Haarlem
p.m. Libero a disposizione. Pernottamento

Martedì 18 ottobre
a.m. Visita della città: il Museo Storico ebraico, la Sinagoga Portoghese, la Statua del Portuale, la casa di Anna Frank
p.m. Visita del Museo Van Gogh. Pernottamento

Mercoledì 19 ottobre
a.m. Escursione a Monnickendam e a Marken (Km. 20), piccoli borghi caratteristici del paesaggio olandese
p.m. Incontro con la Comunità ebraica locale. Pernottamento

Giovedì 20 ottobre
Partenza per l'Italia con volo di linea K.L.M. Amsterdam-Milano

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla nostra Agenzia di fiducia: Sharonviaggi - P.za S. Alessandro 3 - 20123 Milano. Tel. 02/801561



specifica». In questo senso il genocidio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale non è «unico». Affermare l'unicità dell'Olocausto di fronte agli altri atti di genocidio perpetrati nel nostro secolo, dice Galli della Loggia, vuol dire in qualche modo portare l'Olocausto stesso fuori della Storia, farne un evento di portata metafisica. L'unicità dell'Olocausto ha invece, secondo Galli della Loggia, un senso più profondo. Solo con l'Olocausto il genocidio «è entrato nella coscienza ebraica dell'Occidente». Solo l'Olocausto è il primo caso di genocidio «fallito», in cui i sopravvissuti hanno avuto modo di conoscere e di far conoscere a tutti l'intero meccanismo della persecuzione, di perseguirne (anche se limitatamente) i colpevoli, di essere riconosciuti come vittime. Solo l'Olocausto rappresenta il punto terminale, ed insieme disvelatore, di un rapporto tra due mondi, quello cristiano e quello ebraico, perché è «il genocidio degli Ebrei da parte dei Cristiani, nel contesto complessivamente complice della civiltà cristiana».

Non ci furono sacerdoti e vittime sacrificati: basta col termine Olocausto

Parlare, di fuori delle rimozioni e della mitologia, della Shoah ha voluto dire andare dunque alle radici dell'antisemitismo ha anche vestito i colori dell'antimodernismo, secondo l'analisi di Pietro Melograni, e della sinistra, come ha affermato Adriano Sofri. Tutto in un'anatomia impietosa che non ha risparmiato denuncie di responsabilità nei confronti di chi allora, ad Occidente e ad Oriente, permise lo sterminio di 6 milioni di esseri umani.

Il convegno di Jesolo è servito ad aprire una discussione sull'Olocausto, che non è il «mito di fondazione» dello Stato di Israele, perché come ha detto Shimon Samuels, «l'Olocausto è solo una parte della storia ebraica, una storia che non comincia nel 1939 e non finisce nel 1945».

Un'impressione che molti hanno ricavato alla fine delle due giornate è che se la discussione continuerà, se si parlerà ancora del genocidio subito dagli ebrei come di un evento umano e non di un trascendente simbolo divino, imperscrutabile nel suo orrore, se si accetterà in pratica di cancellare il termine «Olocausto», nel suo senso di «sacrificio religioso», perché i carnefici nazisti non erano sacerdoti e gli ebrei assassinati non erano vittime predestinate da immolare a qualche divinità, sarà forse possibile allontanare la minaccia di qualunque altro genocidio.

CLAUDIO SPIZZICHINO

A COLLOQUIO CON LELLO PERUGIA
IL «CESARE» DELLA «TREGUA»

Per questo Primo si è ucciso



«Io sono A.15803». Così si presenta, con il numero tatuato sul braccio, Lello Perugia, 69 anni, romano, vivacissimo, battagliero. Non per niente, prima di venire deportato ad Auschwitz insieme a quattro fratelli (solo lui e Angelo sono ritornati: Giovanni, Mario, Settimio sono stati uccisi laggiù) era stato partigiano in Abruzzo nella formazione «Liberty» fino a diventare comandante di nucleo.

E' lui, Lello («proprio Lello, dice, non Raffaele o altro»), il «Cesare» de «La tregua» di Primo Levi. E di Primo Levi, Lello Perugia è stato per più di quaranta anni amico fraterno.

«Credo di avere capito perché Primo si è ucciso», dice. «Da un lato, raccontando la deportazione si era come liberato: era riuscito alla fine a farsi ascoltare, ad essere creduto; questo tra parentesi è stato sempre l'incubo di tutti noi ex-deportati, non riuscire a farci capire, a farci credere. Lui ci era riuscito e questo gli aveva fatto superare il tremendo trauma dell'inferno di Auschwitz. Ma poi ha dovuto registrare l'assenza del mondo». Lello Perugia dice proprio così: l'assenza del mondo. Che vuol dire?

Lello non ha certo remore a spiegare: «Che tutto sommato la gente se ne fregava. Ma io questo l'ho sempre saputo, lui no e non ha potuto sopportarlo, per questo si è ucciso. Hanno inventato questa parola, Olocausto, che è tutta sbagliata: bisogna chiamarlo con il suo nome, genocidio, o meglio, sterminio. Perché di sterminio si è trattato, di null'altro».

A Jesolo, dove si è svolto recentemente un grande convegno proprio su questo tema, si è espresso il timore che questo sterminio, diventando Olocausto, finisca per essere trasformato in una specie di monumento che alla fine perderebbe i suoi veri connotati. Lello è d'accordo?

«Sì, sono completamente d'accordo che il pericolo sia quello. Io sento dire che nei campi di concentramento e di sterminio nazista non furono trucidati solo sei milioni di ebrei ma anche altri cinque milioni. Ma gli altri deportati sono morti di malattia, di stenti, non sono stati deliberatamente uccisi. Solo gli ebrei e gli zingari sono stati mandati nelle camere a gas o comunque assassinati solo perché erano ebrei o zingari. E pensare che non c'è nemmeno una lapide a ricordare lo sterminio degli zingari: ne sono stati uccisi due o trecentomila. Io ad Auschwitz ho conosciuto anche deportati non ebrei, compagni comunisti come me, tedeschi o polacchi, ma i lavori pesanti, quelli più duri, davvero insopportabili, erano costretti a farli gli ebrei. Questa è la differenza tra deportazione e soluzione finale. Sì, c'erano tanti altri deportati, ma la soluzione finale era destinata agli ebrei. E questo non è un monumento, non potrà mai esserlo. E' invece un fatto unico nella storia».

Lello Perugia è amaro e lucido insieme. Le sue chiamate di responsabilità sono numerose e non risparmia nessuno. Lello non si è mai fatto né si fa troppe illusioni. Si sente ancora, e giustamente, tradito. Da Mussolini, certo. Dai nazisti, certo, ma anche - e qui la sua polemica con certi «revisionisti» che vorrebbero sempre e comunque gli «italiani brava gente» si fa più aspra - con quanti, durante il fascismo prima e sotto l'occupazione tedesca poi, avrebbero potuto dire qualcosa e non la dissero, avrebbero potuto fare qualcosa e non la fecero.

«Durante l'occupazione tedesca mi capitò un giorno di dover cercare un rifugio provvisorio, una casa in cui dormire una notte. Mi rivolsi a una donna che mi aveva allattato quando ero piccolo. Ebbene, mi disse che le dispiaceva tanto ma che era troppo rischioso».

Arrestato come partigiano, deportato come ebreo

Lello Perugia ha alle spalle una lunga storia, anche prima della deportazione. Ancora ragazzo aveva subito le attenzioni della polizia politica fascista. Non c'è da stupirsi, con un padre socialista e una madre comunista. Poi all'8 settembre partigiano combattente. Catturato infine dai tedeschi a Tulo di Carsoli, in Abruzzo, dove operava con la formazione «Liberty», fu portato prima nel carcere di Borgo Colle Fegato (che ora si chiama più gentilmente Borgorose), vicino all'Aquila, dove subì per dieci giorni interrogatori e torture, poi a Roma, nella famigerata via Tasso, dove per 48 ore ebbe a subire un trattamento ancora peggiore. E questo come partigiano. Ma a Fossoli, campo di concentramento italiano e anticamera di Auschwitz, fu mandato, lui e i suoi fratelli, come ebreo. E come ebreo a giugno del '44 fu portato a Auschwitz. Come ebreo, non come partigiano o come comunista. E questo Lello Perugia, che è comunista lo è tuttora (e qui i suoi travagli sono un po' diminuiti da quando il PCI ha ammorbidito il suo atteggiamento sulla questione mediorientale), non lo ha mai dimenticato, non lo dimentica.

E' ebreo, Lello Perugia, orgoglioso di

(segue a pag. 24)







Il biglietto della RAF di Bucarest che ha permesso il rimpatrio dei 12 deportati italiani. Accanto il foglio di via della Legazione d'Italia in Romania. Sopra una lettera di Primo Levi a Perugia (nella foto del 1945 accanto al titolo).

(segue da pag. 23)

Per questo Primo si è ucciso...

esserlo e orgoglioso anche di Israele (•non è vero, dice, che Israele sia nato dallo sterminio, non c'erano forse già centinaia di migliaia di ebrei in Palestina prima della guerra?•) anche se lo stato ebraico lo fa un po' soffrire. Ma non si lascia ingannare. Un conto sono gli errori di questo o quel governo d'Israele, un conto è l'antisemitismo. Lello non è tanto tenero nemmeno con la Chiesa che, dice, non fece molto per impedire lo sterminio. Anzi, aggiunge, non lo tentò neppure. •Se il Papa avesse scomunicato Hitler, questo forse avrebbe avuto un peso sui cattolici tedeschi e austriaci... forse non sarebbe servito a niente, comunque il Papa non fece niente•.

Anche Lello Perugia, come molti, trovò ad un certo momento in un convento (•le Suore dell'Orto in via Tiburtina vecchia•) rifugio per la sua famiglia, la madre, due sorelle ed un fratello. •Quando li ho portati li avevo con me un carico di farina e di patate, per non presentarmi a mani vuote e a quei tempo - era la metà di novembre del 1943 - si trattava di roba che serviva, eccome. Ma dopo un po' di tempo hanno incominciato a chiedermi soldi. E io dove andavo a prenderli? E' stato così che sono stato costretto a prendere tutta la famiglia e li ho portati in Abruzzo, a Tufo di Carsoli. Ed è lì che poi hanno preso me e quattro miei fratelli•.

A Jesolo si è anche parlato di un tema molto spinoso, quello del collaborazionismo ebraico nei ghetti e nei lager. Che cosa ne dice Lello?

•Nessuno dall'esterno può giudicare. Bisognava trovarcisi. Ad Auschwitz qualche kapò ebreo l'ho conosciuto. Ma si trattava di salvarsi la vita. Chi è che ha scritto, prima della Rivoluzione francese, che "le galere fanno i galeotti"? No, davvero non si può, non si deve giudicare. Quando io sono arrivato ad Auschwitz c'erano degli ebrei polacchi che ci si trovavano da tre anni ed erano induriti, davvero molto diversi da noi. Quelli stavano soffrendo da tre anni, che cosa gli avremo dovuto dire se si comportavano in modo per noi incomprensibile, se non manifestavano più spirito di fratellanza tra deportati?•.

Lello resta nel campo principale di Auschwitz insieme al fratello Angelo, l'unico che sarebbe ritornato insieme a lui dei cinque fratelli, fino a ottobre del '44, poi viene mandato a Monowitz (Buna), dove la Farben aveva una fabbrica di gomma sintetica.

•Dopo la guerra, dice Lello, insieme a Primo ho fatto causa alla Farben. L'abbiamo vinta e l'industria tedesca è stata costretta a indennizzarci: ci hanno dato non ricordo se sei o settecentomila lire•. Ovvero quanto vale una vita.

Come sono diventato il «Cesare» di Primo Levi

Lello Perugia, il «Cesare» di Primo Levi. •Ma no, non è proprio così. Primo ha preso qualcosa di me, ma nella "Tregua" ha usato un po' di fantasia. Lui mi ha anche scritto di questo, ma io non me la sono mai presa con Primo, eravamo troppo amici, ci volevamo troppo bene. Invece me la sono presa un po' con Stefano Jesurum che nel suo libro "Essere ebrei in Italia" ha scritto di me cose di un "furbastro", di un "levantino". Ho scritto anche a Marco Vigevani della Longanesi per spiegargli che non sono stato mai niente di simile, tanto è vero, e lo posso documentare, che tutti i soldi che sono riuscito a rimediare in Polonia e poi in Romania, sono serviti per pagare il passaggio aereo in Italia con un aereo militare della RAF britannica a dodici ex-deportati, undici italiani più un russo che l'addetto consolare italiano a Bucarest, Dominici, mi aveva pregato di far passare per italiano e di farlo arrivare in Italia....mah, misteri del dopoguerra....ma lo sai piuttosto che dopo essere stato liberato dai russi mi hanno anche arruolato - dopo avermi fatto prendere un po' di peso - e per qualche mese sono stato nell'Armata Rossa?•.

Poi Lello spiega dove e come Primo Levi ha cambiato la sua storia.

•Ne "La tregua", Primo scrive che Cesare, cioè io, avrei bagnato i pesci per farli pesare di più e ingannare così i compratori. Questo quando eravamo in Russia, dopo essere stati liberati. La verità è che io avevo incominciato un traffico con un colcos per arricchire la nostra mensa. Noi eravamo carichi di aringhe e non ne potevamo più, così scambiavamo le aringhe con quello che poteva fornirci il colcos. Un giorno però al campo ci dettero delle aringhe dall'odore più che sospetto, così quando mi presentai al colcos mi dissero che il pesce puzzava. Che fare? Sono tornato al campo e insieme a Primo e a Leonardo De Benedetti, che è poi il cugino di Carlo, abbiamo lavato le aringhe con acqua e sapone. Una volta lavate non puzzavano più e ho potuto riportarle al colcos e fare lo scambio di viveri. Anche la storia che io avrei avuto un'avventura a Katowitz in Polonia e sarei andato a vantarmene con Primo, non è vera. Il fatto invece è questo. Quando uscito da Auschwitz avevo 28 anni e pesavo, come tanti del resto, trenta chili. Avevo perduto le forze, comprese quelle virili e di questo mi preoccupavo, come si preoccupavano tutti gli altri, gli ex-deportati, voglio dire. Un giorno a Katowitz ho conosciuto una giovane polacca che mi ha invitato a casa sua: "Macaroni, carne", mi fa. E io, che avevo tanta fame arretrata e la carne e la pasta non le avevo viste da un pezzo, mi sono precipitato ad accettare l'invito. Poi, una volta a casa sua, una cosa tira l'altra e mi sono ritrovato a dormire con lei. La gioia di avere recuperato la mia virilità era tale che al mio ritorno al campo dissi a Primo: "Vedi, c'è da stare tranquilli, ritorneremo come prima". A dire la verità erano tutti sollevati da una notizia che li riguardava tutti. Non è quindi che ho fatto vanterie, mi sono tranquillizzato e li ho tranquillizzati•.

Anche in •Lilith•, altro libro di Primo Levi, si parla di •Cesare•.

> **Primo era sempre in contatto con me....mi scriveva....mi spiegava....**

•Anche qui Primo ha scritto qualche inesattezza. Ricordo che ne parlammo a lungo, prima e dopo...perchè Primo è stato sempre in contatto con me, mi mandava le prime copie dei suoi libri, mi scriveva, mi spiegava....no, non abbiamo mai avuto discussioni...lo posso dimostrare, ecco qui una sua lettera...dunque, in •Lilith• Primo scrive che io mi sarei fatto anticipare i soldi per il viaggio di ritorno in Italia (ernvamo a Bucarest, in Romania) dal padre della mia fidanzata romena. E' vero che mi ero fidanzato con una ragazza romena, ma i soldi per il ritorno sono andato a chiederli - per me ma per altri undici ex-deportati, insisto su questo - un po' dappertutto. Andavo in giro a parlare, a spiegare, a raccontare....una specie di conferenze, insomma; e alla fine facevano delle collette. Ricordo un episodio: tra i superstiti c'era un certo Colombo, di Torino. Mi venne l'idea di portarlo all'ambasciata di Spagna: "Vedete - dissi - si chiama Colombo, è un discendente di Cristoforo Colombo, di Cristobal Colon....". Non so se ci credettero ma ci diedero un po' di soldi. Un po' di soldi personali ce li mise pure un corriere diplomatico italiano, un certo Anditi. Si trattava di pagare in sterline il comando della RAF di Bucarest....Insomma, qualcuno ci diede i soldi, altri no, come i rappresentanti italiani del Crespi...s', quelli del "Corriere della Sera"...loro ci rifiutarono qualsiasi aiuto. Ecco come sono andate veramente le cose•.

Gente comprensiva, generosa, Lello ne ha incontrata parecchia, in Russia, in Romania. Lui e i suoi compagni furono spesso accolti con grande calore. Non benissimo invece, racconta ancora Lello, lui ed i suoi undici compagni di sventura furono poi accolti a Bari. Ma questa è già un'altra storia. La storia del raccontare e del non essere sentiti, del non essere creduti, della •distrazione• della gente. L'•assenza del mondo•, dice Lello. Quella che ha finito per uccidere Primo Levi che lui al mondo malgrado tutto ci credeva. ■



[illegible] bambini
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible]

PARTIGIA

Dove siete, partigia di tutte le valli.
Tarzan. Riccio. Sparviero. Saetta. Ulisse?
Molti dormono in tombe decorose.
Quelli che restano hanno i capelli bianchi.
E raccontano ai figli dei figli
Come al tempo remoto delle certezze
Hanno rotto l'assedio dei tedeschi
Là dove adesso sale la seggiovia.
Alcuni comprano e vendono terreni
Altri rosicchiano la pensione dell'INPS
O si raggrinzano negli enti locali.
In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.
Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna.
Lenti, ansanti, con le ginocchia legate,
Con molti inverni nel filo della schiena
Il pendio del sentiero ci sarà duro..
Ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.
Ci guarderemo senza riconoscerci
Diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.
Come allora staremo di sentinella
Perchè nell'alba non ci sorprenda il nemico.
Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno.
Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera
La mano destra nemica della sinistra.
In piedi vecchi, nemici di voi stessi:
La nostra guerra non è mai finita.

PRIMO LEVI

Nel 40° Anniversario della Costituzione
2° Incontro Nazionale dei Comandanti
Partigiani del Corpo Volontari
della Libertà

Cuneo 24 settembre 1988

A cura delle Associazioni:
ANPI Provinciale di Cuneo
FIAP Provinciale di Cuneo
FIVL Provinciale di Cuneo

Pro-Memoria Del Campo di Concentramento di Dachau

Museo

Il museo è stato allestito dal Comitato Internazionale di Dachau col contributo dello Stato di Baviera.

Ingresso

Sulla parete nera viene mostrata l'ubicazione dei più importanti campi di concentramento dell'Europa centrale ed i loro maggiori campi esterni.
A Dachau sono stati internati cittadini di quasi tutte le Nazioni. I diversi paesi sono simbolicamente rappresentati da stele di legno.

Vestibolo

La documentazione „I precedenti storici del terzo Reich" illustra le premesse storiche che condussero al regime di violenza nazionalsocialista.

Sala centrale – prima parte

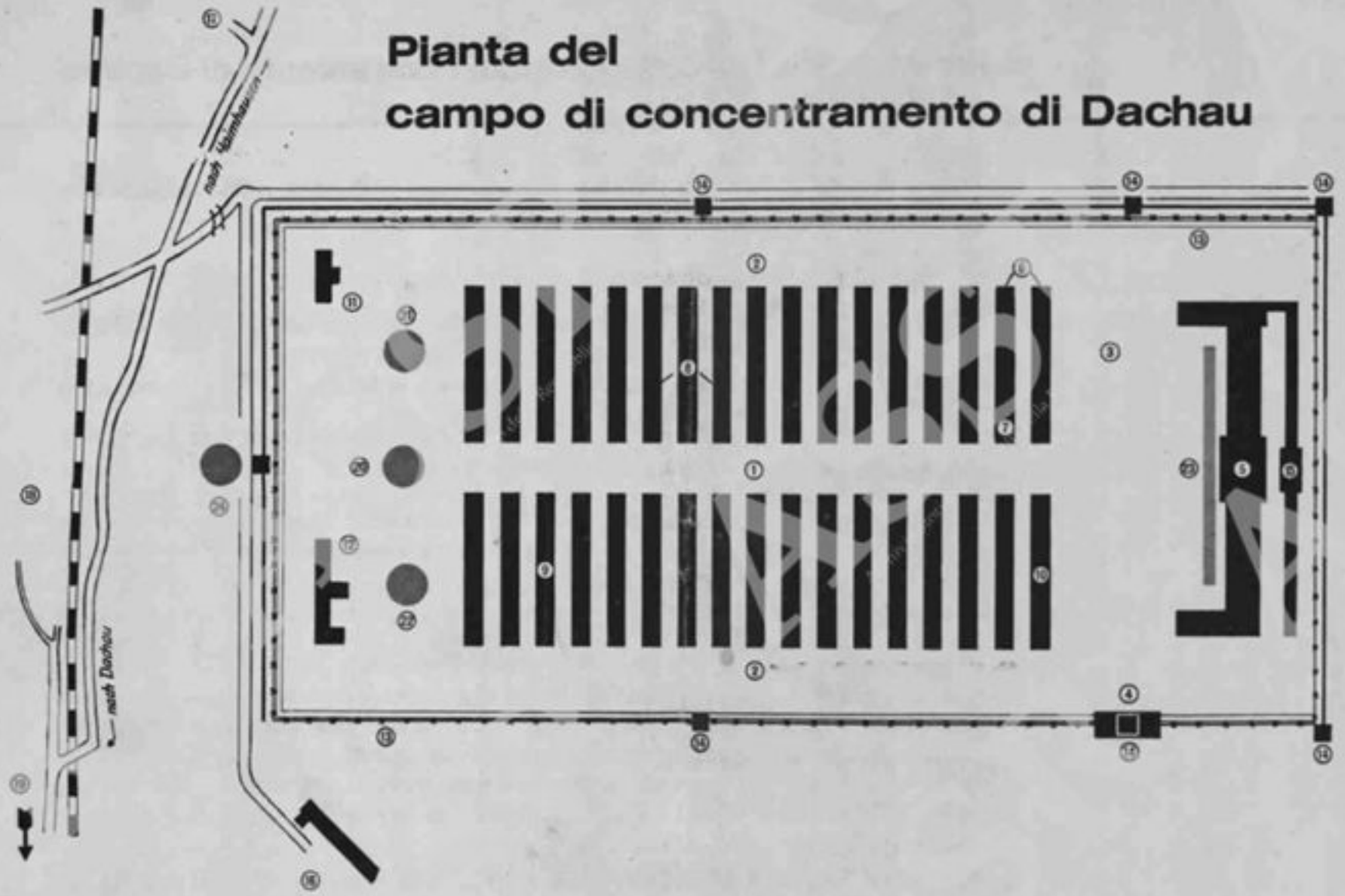
L'esposizione comincia con documenti della cosiddetta "presa del potere" del 30 gennaio 1933 e dei provvedimenti che ne seguirono. Viene mostrata la creazione del campo di concentramento di Dachau, il 22 marzo 1933, l'installazione dei detenuti, la loro suddivisione in categorie, la vita nel campo, le punizioni, il lavoro ed il trasferimento ad altri campi di concentramento. Inoltre vi sono fotografie e documenti sulle SS e una tabella: "Dachau, alta scuola per la SS nei campi di concentramento".
Particolare spazio è dedicato alla persecuzione degli ebrei nel terzo Reich.
Malattie ed esperimenti medici nell'ospedale dei detenuti chiudono la prima parte della mostra.

Sala centrale – seconda parte

All'inizio: le fucilazioni, il trasporto di invalidi (che venivano uccisi nella camera a gas del castello di Hartheim) e la documentazione sul crematorio (baracca X).
Segue "la soluzione finale del problema ebraico" progettata dai nazisti ed attuata mediante la deportazione degli ebrei europei nei campi di sterminio dell'est. La liberazione di Dachau e degli altri campi chiude la rassegna.

Il museo non pretende di essere una documentazione completa. E'un tentativo di offrire una rappresentazione obiettiva in base al materiale esistente, degli avvenimenti nel campo di Dachau ed in altri campi di concentramento.

Pianta del campo di concentramento di Dachau



Guida

Il primo campo di concentramento nazista fu istituito il 22 marzo 1933 in una fabbrica di munizioni, fuori mano, nelle immediate vicinanze di Dachau. Avversari politici del nazismo, ebrei, religiosi e cosidetti" elementi indesiderabili" vi venivano isolati, come nemici del regime nazionalsocialista. Nel 1937 il campo, progettato per 5000 detenuti, si dimostrò troppo piccolo. I deportati stessi dovettero costruire un campo piu grande, che fu pronto nel 1938. Secondo l'ufficio di registrazione del campo risultano più di 206 000 i deportati dal 1933–1945, senza contare il numero rilevante di coloro che non furono registrati.

① Da ambo le parti della **strada del Lager** vi sono i pioppi, piantati dai deportati.

② Vi erano quindici **baracche** (blocchi), due baracche ospitaliere (Krankenbau) uno spaccio, in realtà sempre sprovvisto, ed una baracca di lavoro. Ogni baracca era suddivisa in quattro camerate (Stuben). Una camerata comprendeva un vano

soggiorno ed un dormitorio. Un lavatoio ed una serie di gabinetti servivano due camerate. Ogni camerata avrebbe dovuto contenere 52 deportati con un totale di 208 per baracca.

Dopo la violenta espansione del terzo Reich su tutta l'Europa affluirono a Dachau, ininterrottamente, convogli di deportati provenienti dai paesi occupati. Il campo era sovraffollato. Alcune baracche dovettero contenere fino a 1600 detenuti.

③ Mattina e sera tutti i deportati dovevano radunarsi, con qualsiasi tempo, sul **piazzale dell'appello.** Quando un deportato riusciva ad evadere, l'appello di punizione durava, per tutti gli altri, almeno una notte ed una mezza giornata.

④ Il campo aveva un unico accesso, attraverso il cosiddetto " **Jourhaus** ". Nel mezzo del cancello stava scritto "Il lavoro rende liberi" (Arbeit macht frei). A destra ed a sinistra c'era il corpo di guardia delle SS. Gli uffici e l'amministrazione del campo erano allogati al piano superiore. (L'edificio è attualmente occupato da unità dell'esercito americano).

⑤ Nel "**Wirtschaftsgebäude**" (edificio dei servizi, ora museo) si trovavano le cucine, la lavanderia, il guardaroba ed il famigerato "bagno" usato dalle SS per torture inumane ai deportati.

⑥ Subito all'inizio, a destra della strada del lager, si trovavano **l'infermeria** (Revierbaracken). Dopo il 1939, a seguito dello spaventoso aumento dei casi di malattia e per il dilagare di epidemie, si dovettero aumentare da 2 a 13 le baracche ospitaliere.

Nella baracca 5 il dr. Rascher effettuava i suoi esperimenti sulla resistenza alla pressione ed al freddo, su inermi deportati. Nella stazione sperimentale per la malaria il prof. Schilling si procurava artificialmente casi di malaria.
Appartenevano a queste esperienze, spesso mortali, anche ricerche biochimiche.

⑦ **L'obitorio** era sempre traboccante di salme. Secondo documenti del Servizio Internazionale di Ricerche, a Dachau morirono 31951 deportati. Inoltre vi vennero giustiziati migliaia di prigionieri non registrati.

⑧ Nelle **baracche di punizione** (Strafblöcke) si trovavano i deportati che venivano isolati dalle baracche confinanti con filo spinato. Erano deportati cosiddetti "recidivi", cioè liberati e poi rimandati nel campo o destinati, dalla SS o dalla Gestapo, a "detenzione particolarmente severa".

⑨ La **baracca No. 26** ospitava religiosi detenuti.



⑩ **Spaccio**

⑪ **Baracca di disinfezione**

⑫ **Orto**

⑬ **Fossato** fiancheggiato da **filo spinato** ad alta tensione e **mura del campo** illuminate a giorno nelle ore notturne.

⑭ Le SS sparavano senza preavviso, dalle **torrette di guardia** su chiunque si fosse avventurato sullo spiazzo erboso, cioè ad 8 metri dal fossato.

⑮ **Carcere del Lager** (Bunker) situato dietro l'edificio dei servizi. Nel cortile di quest'edificio venivano eseguite le punizioni inflitte ai deportati (fustigazioni, tortura del palo) e le fuciliazioni. (Attualmente l'edificio è occupato da forze militari americane).

⑯ La mortalità fra i deportati aumentò rapidamento. Il forno crematorio, eretto nel 1940 fuori del campo vero e proprio, non era più sufficiente. Nel 1942 si dovette costruire un **crematorio** più grande (baracca X). Su ordine dell'Amministrazione Centrale delle SS, a Berlino, venne inclusa una camera gas, camuffata da doccia, che però non venne mai usata. I deportati destinati alla camera a gas erano trasportati da Dachau al castello di Hartheim nei pressi di Linz (3166 deportati tra il gennaio del 1942 e il novembre del 1944) ed in altri campi.

⑰ Circa 6000 prigionieri di guerra russi furono fucilati nel **poligono** delle SS.

⑱ 7500 cittadini di tutte le nazioni europee, deceduti poco prima della liberazione, sono sepolti sul **Leitenberg.**

⑲ Gli ultimi 1230 detenuti, morti nel campo di concentramento di Dachau, furono sepolti nel **Waldfriedhof** (cimitero della città di Dachau).

⑳ **Cappella cattolica,** eretta nel 1960.

㉑ **Tempio commemorativo ebraico,** eretto nel 1965.

㉒ **Chiesa commemorativa protestante**, eretta nel 1965.

㉓ **Monumento internazionale,** eretto nel 1968.

㉔ **Monastero delle Carmelitane,** eretto nel 1964.

OPINIONE DEL CARDINALE ANGELO RONCALLI, FUTURO PAPA GIOVANNI XXIII°, SULLA OPPORTUNITA' DI FACILITARE L'USCITA DEGLI EBREI DAL TERRITORIO ITALIANO.

324. Le délégué apostolique à Istanbul Roncalli au cardinal Maglione

Rap. nr. 4344 (A.E.S. 6077/43. ord.)

Istanbul, 4 septembre 1943

Demande d'une démarche en faveur des Juifs italiens; doutes du Délégué sur l'utilité d'une immigration en Palestine.

Faccio seguito al mio devoto rapporto n. 4332 in data 20 agosto u.s.[1] trasmettendo altre domande che mi vengono sottoposte a favore di israeliti.

La seconda di queste intende ad ottenere l'intervento della Santa Sede perché sia facilitata l'uscita di numerosi ebrei dal territorio italiano: e modifica le altre già fatte nelle mie note precedenti ai numeri 1, 3, 4, 5.[2]

Confesso che questo convogliare, proprio la Santa Sede, gli ebrei verso la Palestina, quasi alla ricostruzione del regno ebraico, incominciando dal farli uscire d'Italia, mi suscita qualche incertezza nello spirito.

Che ciò facciano i loro connazionali ed i loro amici politici lo si comprende. Ma non mi pare di buon gusto che proprio l'esercizio semplice ed elevato della carità della Santa Sede possa offrire l'occasione o la parvenza a che si riconosca in esso una tal quale cooperazione, almeno iniziale e indiretta, alla realizzazione del sogno messianico.

Tutto questo però non è forse che uno scrupolo mio personale che basta aver confessato perché sia disperso. Tanto e tanto è ben certo che la ricostruzione del regno di Giuda e di Israele non è che un'utopia.

---

[1] Voir nr. 301.
[2] Non publiés.

ACTES ET DOCUMENTS DU SAINT SIÈGE RELATIFS À LA SECONDE GUERRE MONDIALE
Vol. 9 n. 324.

ASS. CULT. EBRAICA
CHERUSH 99

32

GHERUSH 92

VOGLIONO FARE UN BOSCO PER UN ANTISEMITA

2000 anni per cancellare dal catechismo cattolico l' accezione di "perfidi giudei", oltre 40 anni per riconoscere lo stato di Israele. Queste, che vengono indicate come tappe importanti del dialogo ebraico cristiano, rappresentano solo la parziale e minima attenuazione della posizione moralmente vergognosa e antistorica del cristianesimo sugli ebrei. Attenuazione dettata dalla necessità di adeguarsi ai cambiamenti del contesto politico internazionale, piuttosto che fare capo ad una effettiva autocritica e revisione della dottrina.

Ieri la dottrina cristiana aborriva gli ebrei perché accusati dell' uccisione del loro Dio, e questo ha significato schiavitù, roghi, ghetti, pogrom, mancanza di diritti civili, fino ai giorni nostri, fino alla Shoah, avvenuta nel cuore dell' Europa cristiana. Oggi, con il nuovo Catechismo, la Chiesa Cattolica afferma che il popolo ebraico ignora la vera natura di Cristo e quindi attende che "Israele entri nella chiesa" (Nostra Aetate). Oggi, come ieri, al di là degli equilibrismi diplomatici, da parte della Chiesa nessun riconoscimento positivo continua a essere attribuito all' identità ebraica, nessun rispetto della diversità.

Mentre lo stato di Israele scambia gli ambasciatori con lo Stato del Vaticano, come può il popolo ebraico, e con esso tutta la cultura laica e democratica, dimenticare che questo stesso stato teocratico è un invenzione dei Patti Lateranensi, creato in cambio dell' avallo che la gerarchia ecclesiastica ha dato al fascismo? E che per la chiesa lo Stato di Israele non doveva neanche nascere? Ci sembra quindi opportuno rendere nota la posizione di uno dei massimi protagonisti della recente storia della Chiesa, Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII. Ebbene Roncalli, nunzio apostolico a Istanbul, il 4 settembre del 1943, in piena occupazione nazista, a proposito delle domande che giungevano sempre più pressanti al Vaticano affinché si adoperasse per facilitare l' uscita degli ebrei dal territorio italiano scriveva al cardinal Maglione, Segretario di Stato, la terribile lettera riportata che rappresentò una condanna a morte per molti ebrei.
La storia ci ricorda che la carità della Santa Sede non costituì alcuna occasione messianica per gli ebrei europei e in particolare per quelli del ghetto di Roma che ad un mese dalla lettera di Roncalli furono deportati per finire non in Palestina, ma nei forni crematori nazisti.

E allora ben venga oggi il riconoscimento dell' utopia realizzata dello Stato di Israele, se giova al processo di pace, ma questo atto di opportunità politica, formale e comunque tardivo, non può cancellare due millenni di persecuzione cristiana nei confronti del popolo ebraico, né diluire le responsabilità della Chiesa nell' invenzione e instaurazione dell' antisemitismo. Se invece si tratta della riproposizione, sotto altre spoglie di quell' esercizio della carità cristiana che va sotto il nome di evangelizzazione, con l' obiettivo di cristianizzare Israele, allora forse sarebbe bene che questo riconoscimento non avvenisse mai, in modo che per la Chiesa il regno di Giuda e Israele continui a rimanere un' utopia inavvicinabile. In entrambi i casi appare aberrante intitolare ad Angelo Roncalli un bosco in terra d' Israele, come sembrano intenzionati a fare coloro che pensano che mistificando la storia sia possibile modificare la realtà. Forse Meneghi e Albina non si rendono conto che l'evangelizzazione è un gravissimo pericolo per l'identità ebraica.

NO ALLA CRISTIANIZZAZIONE DI ISRAELE
NO ALL' EVANGELIZZAZIONE DEL MONDO
PER IL DIRITTO ALLA IDENTITÀ E ALLA DIVERSITÀ

~~Associazione Giuditta Tavani Arquati~~
~~Comitato~~ per la ~~laicità della scuola~~
Gherush '92

Stampato in proprio Vicolo della Torre 13

→

33

FERMIAMO "SCHINDLER'S LIST"

La spettacolarizzazione del dramma della Shoah che gira nelle sale cinematografiche sotto il nome di "Schindler's list" offende la memoria ebraica. Il film pretende di rappresentare una tragedia che, come dice Primo Levi in Se questo é un uomo "non si può comprendere, anzi non si deve comprendere, perché comprendere é quasi giustificare". Se non si può comprendere, tamtomeno si può rappresentare, é un dolore che vive sulla nostra memoria e che non può essere ridotta in celluloide, che mistifica in un sentimentalismo catartico la questione dell'antisemitismo, del nazismo e dei suoi colpevoli. Con la stessa tecnica culturale pacificatoria, perdonistica e moralistica che mette sullo stesso piano partigiani e fascisti, vittime e carnefici, viene riabilitata la figura di un nazista, Schindler, che, come dice David Mamet, aiutando gli ebrei paternalisticamente nobilita se stesso e la propria appartenenza. (cfr. Corriere della sera del 15.5.1994).
In questa stessa visione perdonistica, l'Unione delle Comunità Ebraiche, nella figura della presidentessa Tullia Zevi sponsorizza iniziative tese ad una impraticabile riconciliazione degli ebrei col cristianesimo, che ha teorizzato e praticato nel corso della storia l'annullamento dell'identità ebraica e di tutte le altre identità diverse dalla propria, persistendo tutt'ora nel processo di evangelizzazione.
Riteniamo pertanto vergognosa l'iniziativa di piantare un bosco in onore di Papa Giovanni XXIII° che negò nel 1943 un aiuto agli ebrei italiani per non agevolare il loro sogno messianico di costituire uno Stato in Palestina. (cfr. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la 2° guerre mondiale. Vol. 9 n. 324).
Il nazismo ha trovato sede nella civiltà cristiana e, oltre ad averne offerto l'humus culturale, lo ha aiutato durante e dopo la sua affermazione.
E' contrario alla tradizione ebraica rappresentare in immagini la propria esperienza e darla in pasto a tutti, rendendola pericolosamente "di tutti", un idolo, cristianamente universale.
Sconfessiamo tutte queste operazioni che riducono l'identità ebraica alla sofferenza e che della sofferenza di chi morì nei campi di sterminio FANNO commercio e idolatria.
Chiediamo che venga sospesa la rappresentazione di "Schindler's list", che, come dice David Mamet altro non é che "pornografia emotiva" e sollecitiamo comunque gli ebrei a non vederlo. Invitiamo la presidentessa dell'Unione delle Comunità Ebraiche che ha sponsorizzato la divulgazione e lo "spirito pedagogico" di questo film a dimettersi, come atto dovuto al fallimento della sua politica tesa a barattare l'identità ebraica con una pax cristiana e a svendere la nostra memoria ed il nostro indedicibile dolore per intraprendere operazioni che, come dice Mamet a proposito di Schindler list, sono una violenza contro di noi.
Questa volontà di pacificare e di perdonare senza giustizia i nostri carnefici non é propria dell'ebraismo e chi la pratica ha intenti assimilazionisti.

Associazione Ebraica
"GHERUSH 92"

Per informazioni rivolgersi a:
Ariela Di Castro - tel. 5917406 -
Stefano Mannacio - " 5000721 -

GHERUSH 92

Il "Centre of information, meeting, dialogue, education and prayer in Ashwitz" non è altro che prosecuzione di quella operazione nata con il Carmelo e che già è stata definita da più parti, fra cui le EUJS, la **"CRISTIANIZZAZIONE DI AUSHWITZ**

Il nuovo Centro, finanziato e realizzato dalla Chiesa Cattolica, ha dunque il compito di proseguire la cristianizzazione della memoria già iniziata da Wojtyla, con la novità grottesca di sfruttare Aushwitz come centro turistico che offre pernottamento, pranzi, cene e colazioni e addirittura la possiblità di celebrare matrimoni.

Mentre riteniamo un insulto ipotizzare una presenza ebraica nel Centro denunciamo con forza questa operazione come parte integrante del disegno cristiano di "radicare il Vangelo nel patrimonio culturale dei vari popoli"[1]. In questo caso ciò è tanto più offensivo e criminale dal momento che con tale operazione i cristiani cercano di appropiarsi anche dei nostri morti a cui si vuole togliere l'identità ebraica per la quale hanno pagato con la vita.

Ricordiamo soltanto che Aushwitz è stato dichiarato fin dal 1947 "monumento dei martiri della nazione polacca e degli altri popoli" e che Wojtyla ha dichiarato ad Aushwitz che in quel luogo sono morti semplicemente **"sei milioni di persone"**

E' evidente che per i cristiani gli ebrei non hanno una identità propria e questa mistificazione deve finire.

NO AL CARMELO-ALBERGO AD AUSHWITZ

NO ALLA CRISTIANIZZAZIONE DEI NOSTRI MORTI!

NO ALLA EVANGELIZZAZIONE DEL MONDO!

PER IL DIRITTO ALLA DIVERSITA' E ALL'IDENTITA'

1) IL CATECHISMO degli adulti', ed. Conferenza Episcopale Italiana, 1981

la Signora Tullia Zevi in qualità di membro del Congresso Mondiale Ebraico patrocina il processo di Cristianizzazione di AUSHWITZ e dell'Ebraismo. Ci sembra pertanto opportuno che rassegni le sue dimissioni.

Gherush 92

DAGLI IDEALI DELLA RESISTENZA UNA VERA CULTURA DI PACE

A quaranta anni dalla fine della seconda guerra mondiale l'umanità sta vivendo un lungo drammatico periodo. Infatti, il mondo soggiace alla spirale perversa della rincorsa al riarmo, con un crescente impegno di risorse materiali e umane insensato in sé stesso tanto più quando si aggrava l'area del sottosviluppo e della fame.
Le spese per gli armamenti hanno raggiunto nel 1984 l'astronomica cifra di 1 milione e mezzo di miliardi di lire. Questa cifra è uguale a quella che rappresentava il debito estero dei paesi sottosviluppati nel 1984; nello stesso anno nel solo Sud Africa, su una popolazione nera di 23 milioni di abitanti, ben 30.000 bambini sono morti di fame. Sempre nel 1984 sono state effettuate nel mondo 53 esplosioni nucleari sotterranee; il 1984 è anche l'anno in cui ha avuto inizio l'installazione nei Paesi dell'Europa occidentale (in Italia, a Comiso) dei Cruise e dei Pershing 2, mentre nell'Europa orientale sono stati installati nuovi SS 20 ed altri missili atomici ancor più micidiali.
E' noto che URSS e USA possiedono almeno 20.000 testate nucleari.
E' anche noto, come hanno confermato gli scienziati recentemente, che una terribile glaciazione (viene chiamata "inverno nucleare") sarebbe conseguenza di una guerra atomica anche parziale; questa, col solo impiego di metà delle armi oggi esistenti, provocherebbe due miliardi e mezzo di vittime.
Una tale pericolosa e assurda rincorsa al riarmo - specie quello atomico - pare destinata a subire ulteriori sollecitazioni a causa dei pericolosi progetti di "guerre stellari" e di militarizzazione dello spazio enunciati e sostenuti dalla amministrazione Reagan, ai quali i dirigenti sovietici hanno replicato preannunciando adeguate misure, se non verranno interrotti.

./.

La spirale perversa del riarmo, dunque, prosegue e pare destinata a proseguire pericolosamente anche in futuro. Intanto il mondo è insanguinato da conflitti in atto (la guerra Iran-Iraq, il Libano e il Medio Oriente, il corno d'Africa, ecc.) e da pesanti offese alla sovranità degli Stati e all'autodeterminazione dei popoli (l'intervento militare sovietico in Afganistan, la "guerra strisciante" degli USA contro il Nicaragua, l'occupazione della Namibia da parte delle truppe sud africane, il dramma del popolo palestinese senza patria) mentre eccidi e violenze evidenziano il permanere di odiosi regimi quali quello di tipo fascista di Pinochet in Cile e quello razzista in Sud Africa.

Non possiamo inoltre dimenticare il grave rigurgito del terrorismo internazionale (di cui abbiamo vissuto di recente gravissime manifestazioni che hanno avuto per teatro il nostro Paese e il Mar Mediterraneo), che viene cinicamente usato per colpire i movimenti di liberazione dei popoli, per far fallire il difficile cammino del dialogo e della trattativa e per arrestare i processi democratici nelle società e negli Stati.

Occorre, poi, aggiungere che la rincorsa agli armamenti e alla militarizzazione dello spazio (come fu evidenziato con l'installazione degli euromissili ad Est e ad Ovest) produce e produrrà sempre più un uso distorto della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico, insieme ad un pericoloso processo di militarizzazione dell'economia dei singoli Paesi, comportando anche una pesante condizione nella quale ha sempre minore spazio il libero dispiegarsi dei processi democratici e partecipativi.

Non meno grave è il dilagare, in assenza o nell'offuscamento di vere e grandi idealità, del disimpegno e della disperazione, della violenza e della droga come risposta distruttiva e nichilista al

. / .

37

mondo in crisi e che presenta ogni giorno realtà sempre più drammatiche.
Troppi purtroppo, sembrano essersi abituati a convivere con l'idea della guerra atomica e i frutti di una simile convivenza sono troppo spesso la droga, la violenza, le stragi, l'indifferenza al proprio destino e al destino del prossimo.

Non vogliamo, tuttavia, limitarci soltanto a registrare o a denunciare. Vogliamo essere attivamente presenti e intervenire, come abbiamo fatto costantemente in passato e come vogliamo fare oggi, alla vigilia dell'incontro Reagan-Gorbaciov.
E mentre auspichiamo la ripresa vigorosa di un movimento pacifista che esca dalle secche del post Comiso (la recente marcia Perugia-Assisi ce ne dà i primi incoraggianti segnali positivi) e sia realmente cosciente dei grandi problemi dell'oggi e della loro intima connessione (battaglia contro il riarmo, sino alla totale liquidazione delle armi atomiche; nuovi rapporti tra il Nord e il Sud del mondo e tra Est ed Ovest, basati sulla cooperazione e lo sviluppo; affermazione dei diritti umani e dell'autodeterminazione dei popoli; regolamentazione e controllo del commercio delle armi, ecc.) riaffermiamo la disponibilità e l'impegno degli uomini dell'antifascismo e della lotta partigiana a rilanciare e far vivere gli ideali della Resistenza.
Siamo convinti che quegli ideali - anche se talvolta dimenticati o offuscati - non debbano soltanto trovarsi nelle memorie o sui libri, ma tornare ad essere tutti presenti ed in grado di sostanziare la costruzione di una vera cultura di pace, come espressione di un movimento unitario di ampio respiro che, in primo luogo,non deleghi alle istituzioni ufficiali e alle diplomazie tutta la responsa-

. / .

bilità sui temi della pace e della guerra.
Ciò mentre riteniamo necessaria e urgente una ripresa del dialogo e della trattativa Est-Ovest, ed in primo luogo tra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, che contribuisca realmente alla creazione di un clima internazionale nel quale possano prevalere ed affermarsi la coesistenza e la collaborazione pacifica tra gli Stati e rendano possibile debellare i guasti e i mali del mondo d'oggi, produrre pace e benessere per tutta l'umanità e portare libertà e democrazia ai popoli oppressi.
Noi crediamo, in sostanza, che ci sia bisogno di una profonda ed ampia presa di coscienza universalistica dei problemi del mondo d'oggi. I grandi ideali della Resistenza furono: pace, libertà e democrazia, sovranità e indipendenza, fratellanza dei popoli, diritti umani. Questi grandi ideali devono tornare ad essere vivi perché sono la sostanza vera, secondo noi, di una vera cultura di pace, che respinga e sconfigga sia l'ideologia e la pratica della guerra, della violenza e del nichilismo ma anche la politica dell'oppressione, del neocolonialismo e la pratica della segregazione razziale e quella del delitto di opinione.
Recenti drammatiche vicende che hanno colpito il nostro paese e il Mediterraneo ribadiscono la necessità che occorre sconfiggere il terrorismo, che occorre eliminare il terreno che lo alimenta e le cause che lo fomentano; allo stesso tempo il rispetto della vita e della dignità umana è condizione essenziale per fondare la convivenza civile e per meglio condurre la battaglia per la causa dei diritti dei popoli e per la pace. Si deve, cioè, alimentare e divenire norma quotidiana la pratica della solidarietà internazionale, della tolleranza, del dialogo e del confronto democratico e l'esigenza di porre la cul-

. / .

tura, la scienza e la tecnica al servizio della pace e del benessere dell'umanità. E' parso a noi che temi urgenti per un reale impegno attorno all'esigenza di produrre e praticare una vera cultura di pace che sia sostanziata dai grandi ideali per i quali la Resistenza seppe combattere e vincere, potessero essere quelli che saranno affrontati dai relatori. E cioè:

1) La responsabilità della cultura, della scuola e dei mass-media di fronte alla ideologia della violenza e del nichilismo;

2) Il compito degli scienziati contro l'uso della scienza e della tecnica per scopi bellici; (per una cultura di pace

3) L'impegno del mondo del lavoro di fronte ai processi di militarizzazione dell'economia ed ai pericoli per la democrazia;

4) Le giovani generazioni e gli ideali della Resistenza oggi.

Per parte nostra ci limitiamo a questa breve introduzione e ad esprimere l'auspicio che la nostra iniziativa, che succede a quella significativa campagna che è stata la celebrazione del 40° della Resistenza, possa contribuire a sollecitare quanti vogliono partecipare a dar vita ad una vera cultura di pace nella società e nelle Istituzioni.

Concludendo, vogliamo esprimere la profonda convinzione che pace e progresso - le due massime aspirazioni dell'umanità - devono, e possono, essere conquistate con l'impegno di ciascuno di noi e divenire la nostra scelta di vita d'ogni giorno.

Tale fu il profondo convincimento e la sostanza profonda di quanto fu fatto in passato dall'antifascismo e dalla Resistenza per liberare il nostro Paese e aprire la strada alla democrazia, alla libertà e alla pace. Così, abbiamo agito successivamente, ogni volta ci sia stato bisogno di difendere contro ogni attentato libertà e democrazia e d'essere a fianco dei popoli che ancora oggi lottano per i loro

. / .

40

diritti nazionali, per la sovranità e la giustizia, per la liberazione dall'oppressione e dalla fame.

Non vogliamo abdicare; ancora oggi vogliamo fare la nostra parte, memori delle parole di quel giovane eroe della Resistenza, il diciannovenne Giacomo Ulivi, che poche ore prima d'essere fucilato dai nazisti scriveva ai suoi parole che sono ancora oggi d'insegnamento per tutti noi:

"... No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere; ricordate che tutto è successo perché non ne avete voluto più sapere! ..."

A.N.P.I.
Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia
Comitato Provinciale Romano